

13 settembre 2015

**XXIV Domenica
del Tempo Ordinario - B**

Il Vangelo della Domenica

+ Dal Vangelo secondo Marco (8, 27 - 35)

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti».

Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Con la domenica 24a del tempo ordinario B, giungiamo a una tappa fondamentale del vangelo di Marco già presentato come «vangelo dei catecumeni». Il percorso che ci propone Mc è semplice... [Egli] ci prende per mano e ci accompagna lungo un cammino di catecumenato facendoci assistere a quello che Gesù insegna e opera (= detti e fatti). Il vangelo di Mc è il primo incontro con il Signore e per questo si dice che è il vangelo dei catecumeni: coloro che si apprestano a diventare cristiani. La domanda che percorre il Vangelo, in tutte le sue quattro espressioni (Mt, Mc, Lc e Gv), è: chi è Gesù? Se saremo catecumeni di Mc, passeremo di stupore in stupore e impareremo a conoscere sempre più profondamente Gesù di Nàzaret che si rivela a noi Messia e Figlio di Dio. Mc ci aveva promesso il «Vangelo, cioè Gesù Cristo, cioè il Figlio di Dio» (Mc 1,1) e, infatti, ci ha condotti a incontrare e a conoscere Gesù che parla e agisce con autorità. La prima meta di questo cammino catecumenale è Mc 8,29 nella città di Cesarea, là dove faremo la prima professione di fede insieme al discepolo Pietro: «Tu sei il Cristo». Anche noi con gli apostoli saremo discepoli di Gesù per giungere alla seconda meta del nostro catecumenato che è Mc 15,39 sul Monte Calvario, la dove «vistolo spirare in quel modo, il centurione romano esclamò: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio». Al «principio del Vangelo», l'evangelista professa la sua fede; a metà cammino il catecumeno, divenuto il discepolo (Pietro), professa la sua fede; ai piedi della croce, un pagano, il centurione che, in quanto romano, è rappresentativo dell'umanità intera, ci svela la vera personalità del figlio di Maria (cf Mc 6,3): non è solo il «Vangelo», non è solo il «Cristo», egli è il «Figlio di Dio». Chi coglie la vera personalità di Gesù non è un discepolo, ma un pagano che ha appena assistito al «segno» per eccellenza: «vistolo morire in quel modo». Sta qui il segreto della fede e di ogni catecumenato: noi incontriamo Dio solo se lo vediamo morire al modo di Dio, cioè senza rivendicazioni, senza recriminazioni, ma con amore e per amore, perdonando anche coloro che lo uccidono (cf Lc 23,34). La croce è la cattedra dell'amore a perdere. Questo è Gesù, il Figlio di Dio. La meta del catecumenato è la croce, è là che ritroviamo la verità su noi, quella su Dio e la pace che ansiosamente cerchiamo. Ogni processo di fede che non porti alla croce è una passeggiata nel parco pubblico.

La liturgia odierna ci trasferisce a Cesarea di Filippo, tappa fondamentale per il cammino di fede: il catecumeno diventa discepolo, superando le opinioni della gente e disponendosi all'incontro con Gesù, Messia e Salvatore, la cui figura e personalità è descritta dal 3° canto di Ywhw riportato nella 1a lettura (cf Is 50,4-9). Un discepolo del profeta Isaia, a distanza di un secolo, ci presenta la figura misteriosa del «Servo Sofferente», mettendoci sull'avviso che Gesù di Nàzaret è un Messia che viene in modo inimmaginabile: non è un Messia potente, «il Dio degli eserciti», ma un Messia provato, figlio della sofferenza e della persecuzione: un Messia scandaloso. Per questo è fedele fino in fondo perché confida nel Signore, affidandosi alla sua giustizia e alla sua difesa.

Storicamente, dietro la figura del Servo probabilmente si fondono due personaggi: il popolo d'Israele come «personalità collettiva» e il profeta Geremia come individuo. Questa doppia rappresentanza bene esprime la vocazione di Israele in quanto «figlio primogenito» (personalità individuale: cf Es 4,22), ma anche quella di «popolo di Dio» profetico sul versante della storia (personalità collettiva).

Gesù nei vangeli si riferisce al Servo sofferente una sola volta (cf Lc 22,37), ma la tradizione da sempre ha identificato la sua vita con quella di questo misterioso personaggio, descritto da Isaia, fino al punto che la liturgia assume il 4° carne (cf Is 52,13-53,12) come lettura propria del Venerdì Santo perché è descrittivo della morte vissuta come dono dal Figlio di Dio.

La seconda lettura ci porta dentro il cuore del dibattito della Chiesa primitiva, dove si confrontano due linee: quella di Paolo aperta al mondo futuro e alla novità della Pasqua cristiana e quella di Giacomo fissa sul passato e attenta alla tradizione mosaica. San Paolo vive una vita penosa perché è perseguitato dentro la Chiesa nel senso che non è accettato come «apostolo», ma il suo ministero è messo in dubbio e osteggiato specialmente dalla comunità di Gerusalemme, retta da Giacomo, cui la nostra lettera s'ispira (cf Gal 2,4-5). Paolo predica la libertà in Cristo superando il legalismo della circoncisione e dell'osservanza dei precetti che avevano trasformato il giudaismo in una pratica di religiosità materiale.

Forse in alcune comunità, come p. es. a Corinto, le parole di Paolo sono prese alla lettera e usate come scusa di libertinaggio senza freno (cf 1Cor 6,1), fino al punto che in nome della libertà irresponsabile i cristiani di Corinto arrivano a vantarsi che uno di loro conviva come marito della propria matrigna (cf 1Cor 5,1-3). Paolo assente da Corinto, interviene drasticamente con la scomunica perché ciò che accade a Corinto non è lecito nemmeno tra le nazioni pagane (cf 1Cor 5,4-5). Forse è a questa tensione che vuole rispondere l'autore della lettera di Giacomo, evidenziando più le scelte concrete di vita che non i principi su cui esse si basano. La fede non può limitarsi a una dichiarazione d'intenti, ma deve diventare linfa che nutre la vita di ogni giorno verificata nelle scelte concrete. Possiamo dire in termini moderni che la religione si nutre di atteggiamenti, mentre la fede ha sete di vita.

Tracce di omelia

Nella domenica 21a del tempo ordinario del ciclo A celebrata lo scorso anno, abbiamo commentato il brano di Mt 16,13-23, passo parallelo al vangelo odierno, che riporta quello che comunemente viene chiamato «il vangelo del primato di Pietro». Il brano di Mc è più originale perché più primitivo, mentre quello di Mt è più articolato teologicamente e adattato alle esigenze catechistiche del primo evangelista. Per una riflessione più puntuale del senso del brano rimandiamo pertanto all'omelia di quella domenica. Oggi ci limitiamo a sottolineare gli aspetti essenziali del vangelo di Mc da cui anche Mt dipende.

Nell'introduzione abbiamo anticipato che siamo a un punto cruciale del cammino di fede: da catecumeni che hanno sperimentato con stupore ed emozione «le parole e le azioni» di Gesù, diventiamo discepoli, cioè instauriamo un rapporto d'intimità e di confidenza che introduce a un aspetto più profondo della vera personalità di Gesù. Quando abbiamo iniziato il nostro cammino catecumenale con Mc non sapevamo nulla di Gesù. Oggi sostiamo a Cesarea per una tappa importante: riconosciamo che Gesù è «il Cristo». Questo titolo rivela una «cristologia bassa», ancora nell'ambito giudaico, perché si riferisce all'attesa messianica di Israele che vede nel Messia non necessariamente il Figlio di Dio perché Dio egli stesso. Il Messia/Cristo è un inviato da Dio sulla linea di Mosè e dei profeti, certamente superiore a essi, ma sempre un essere umano.

Gesù stesso sonda il terreno per vedere dove si situa la consapevolezza degli apostoli. Il metodo di Gesù è circolare, parte da lontano per giungere al loro cuore e per fare loro accettare la sua vera identità di Messia sofferente. Gesù non si lascia mai imprigionare dalle folle, di cui conosce la psicologia e la fragilità, ma va dritto all'essenza delle cose. Egli, ancora in territorio pagano, viaggia per villaggi andando alla ricerca delle persone, non aspettando che esse vengano a cercarlo, com'era costume dei rabbini dell'epoca. Lungo il cammino interroga i suoi discepoli, chiedendo loro di riferire l'opinione che la

gente si è fatta di lui come «Rabbi itinerante». È il primo sondaggio di cui abbiamo documentazione. Forse Gesù sta facendo un bilancio a medio termine e vuole verificare l'efficacia del suo operato e della sua predicazione. Gli apostoli riferiscono correttamente le «opinioni» diffuse che non sono univoche: non c'è da stare allegri, nonostante gli stupori, nonostante i miracoli, nonostante la moltiplicazione del pane, attorno a Gesù regna una grande confusione.

Nota teologica. Anche nel terzo millennio, la confusione regna nella Chiesa dove pullulano gruppi e gruppetti, ciascuno con la pretesa esclusiva di rappresentare il «vero cristianesimo», ma inevitabilmente tutti finiscono per avere una visione ideologica e quindi parziale della fede e di Gesù. Tutti costoro danno la sensazione di «interpretare» il messaggio evangelico alla luce del loro ideale e non il contrario. In altre parole, partono da un presupposto, il loro, e piegano il vangelo alle esigenze di questa visione «parziale» e interessata visione.

Con linguaggio esegetico si direbbe che fanno «*eis-egesi*», cioè immettono «dentro» alla Parola di Dio il loro contenuto e stirano la Parola di Dio a supporto della loro ideologia. Nessuno, infatti, di questi gruppi, che di fatto hanno occupato la «chiesa come struttura», ha alla base una esegesi fondata, ma si accontenta di una rilettura «spirituale» dei testi biblici, secondo le loro necessità e bisogni, fino alla deformazione. Questi gruppi diffondono un'immagine di Gesù edulcorata, o disincarnata o talmente spiritualizzata da farla diventare evanescente. Per loro sono più importanti regole, forme, principi, strutture, dominio spirituale delle persone.

Solo alla scuola della Parola di Dio ascoltata senza preclusioni e senza condizionamenti, possiamo scoprire il volto di Dio, innamorandocene per sempre. L'Eucaristia è uno di questi momenti, non l'unico, dove eccelle l'aspetto della fede che si chiama «relazione».

Cosa pensa la gente? «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti» (Mc 8,28). I personaggi ricordati dalla folla hanno una caratteristica comune: sono tutte persone morte: il Battista, Elia e i profeti. La folla non respira il presente e non è in grado di guardare al futuro. Gesù ha appena sfamato una folla immensa, ha anche conservato le riserve di pane, preoccupandosi per le generazioni future e la mitica «gente» parla di lui come di un «morto»: è uno dei tanti che ha fatto del bene, un uomo del passato che passa a sua volta. È il fallimento totale dei giovani Rabbi. A questo punto Gesù cambia atteggiamento e intervista i suoi discepoli per sapere se anch'essi si trovano sulla stessa lunghezza della folla. Tutti e tre i Sinottici riportano lo stesso testo: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29; Mt 16,15; Lc 9,20), traducendo correttamente il greco, perché nella domanda bisogna mettere in evidenza la preposizione semplice avversativa «ma» (v. più sopra, nota 7). L'intento di Gesù, infatti, è quello di verificare se c'è contrapposizione tra l'opinione della folla e la consapevolezza degli apostoli. L'importanza di un «ma»!

Nota di spiritualità. Nella nostra vita manca un «ma», cioè la collocazione sul versante della fede consapevole contrapposta alle seduzioni del mondo che si presentano sempre come opinioni rispettabili di collaborazione. Occorre il discernimento, specialmente nel rapporto con il potere politico ed economico che, cercheranno sempre di avere la «Chiesa» dalla loro parte e si dichiareranno alleati, mentre in realtà sviscerano il cuore della fede per ridurlo a un mero ornamento di «valore sociale» funzionale all'esercizio del potere stesso. Il vangelo è alternativo alla logica del mondo, dominata dall'esercizio del potere fine a se stesso. Quando la Chiesa rinuncia al suo «ma» per collocarsi nelle confortevoli garanzie che offrono i potenti di turno, diventa «satana» e rinnega la fede nel Cristo. Qual è il mio «ma»? «Ma io chi dico che sia il Cristo»?

La risposta di Pietro non è ancora la fede nel Figlio di Dio come invece dirà Matteo (cf Mt 16,16), ma è l'inizio di una fede in cammino: egli riconosce il Messia, cioè il restauratore d'Israele. Pietro a differenza della gente non vede un «uomo del passato», morto tra i morti, ma vede una prospettiva futura, il progetto di liberazione sulla linea della discendenza davidica. La contrapposizione è grande! Sulla bocca di un Ebreo, al tempo di Gesù, l'espressione «Tu sei il Cristo!», diventa un'espressione dirompente perché non solo compie un'attesa che viene dal passato, ma si proietta tutta nell'avvenire e afferma una speranza, anzi «la Speranza d'Israele (cf Ger 14,8; At 28,20). Di fronte allo svelamento parziale della sua personalità che Matteo non esiterà a dichiarare come ispirata dal Padre (cf Mt 16,17), Gesù impone il silenzio che non è un semplice «tacere», ma un criterio di discernimento: saranno gli eventi della croce a svelare definitivamente la vera e piena personalità di Gesù con le parole del centurione pagano: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39). Impariamo così che due sono i luoghi dove si manifesta la volontà del Padre: la Parola di Dio e gli avvenimenti della vita. Parola e fatto. Il silenzio è necessario per entrare più profondamente nel mistero della personalità di Gesù che Pietro ha appena intuito.

Il Messia atteso dai Giudei è un Messia solenne, di stirpe sacerdotale, secondo alcuni e di stirpe regale, secondo altri. Sacerdote e laico. Il Messia laico sarebbe arrivato a dorso di un cavallo e tutti lo avrebbero riconosciuto perché con lui sarebbe iniziata la riscossa contro l'invasore romano per restituire di nuovo la libertà al popolo eletto.

«Piuttosto che cavalcare il cavallo, vero strumento di guerra, per fare strage dei suoi nemici, Gesù Messia/Servo è pronto a morire a per il suo popolo, offrendo in dono la sua stesa vita anche per coloro che lo uccidono. Il Messia che Pietro deve imparare a conoscere è il «Figlio del Dio vivente»: non violento a dorso di un cavallo, ma pacifico che viene a dorso un'asina per annunciare un'era di perdono e di pace e un tempo di dilazione nel segno della misericordia. Grande è la responsabilità di Pietro che sarà chiamato a confermare i fratelli nella «pietra/roccia» di questa fede (cf Lc 22.32)» (cf Domenica 21a del tempo ordinario-A).

Gesù esige il silenzio perché non si può parlare di sofferenza, di emarginazione e di morte nel chiasso e nel frastuono. Le dimensioni profonde della vita si ascoltano con la piena attenzione del cuore, in quel vortice di comunicazione che è il silenzio d'amore. Ancora di più è necessario il silenzio per parlare di risurrezione.

Gesù esige il silenzio verso gli altri, ma agli apostoli parla apertamente (cf Mc 8,32): si rivela nella sua intima identità che solo la croce, e il cammino che la precede, potrà svelare appieno. Il Messia di Pietro è molto diverso dal Messia di Gesù. Pietro, infatti, chiede a Cristo di rinnegare la sua missione e se stesso, addirittura «lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo» (Mc 8,32), come se volesse proteggerlo dall'incomprensione degli altri e per garantirgli la sua solidarietà.

In un certo senso: si comporta come un genitore nei confronti di un figlio irresponsabile, rimproverandolo, per fargli capire «il senso della vita». Non sa che, da lì a poco, sarà proprio lui a rinnegarlo senza alcuna resistenza (cf Mc 14,66-72). Gesù reagisce con veemenza e durezza e gli cambia ancora una volta nome: lo chiama «satana» (cf Mc 8,33) cioè con il nome del nemico proprio di Dio, colui che distoglie sempre dal progetto di salvezza. Lo aveva chiamato «Pietro» (cf Mt 16,18) ponendo la sua fede come «roccia» di sostegno per la fragile fede degli altri e ora lo ribattezza «satana - oppositore/nemico». È necessario non perdere mai il discernimento sulla propria concezione di Dio perché apparentemente crediamo di pensare in sintonia di Dio, mentre, invece, potremmo stare semplicemente dalla parte della nostra pigrizia e della nostra presunzione: «tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33).

A questo punto avviene qualcosa d'insolito: Gesù convoca «la folla insieme ai suoi discepoli» (Mc 8,34), contrariamente a quanto aveva fatto prima che aveva imposto il silenzio nei confronti della folla, mentre ai discepoli parlava apertamente. Sembra che chiamando «insieme» folla e discepoli, Gesù voglia dire agli uni e agli altri, in misura diversa, di essere fuori strada. Egli indica la «sua» via obbligatoria per chiunque vorrà seguirlo con sincerità: la via della croce, «il» solo metodo che porta alla «*metànoia* – conversione» definitiva; presumere di salvarsi significa perdersi, abbandonare la propria vita e darla come regalo d'amore significa ritrovarsi salvi, anche oltre la morte, oltre le apparenze: «dopo tre giorni» la risurrezione. Non c'è libertà più grande di chi regala la propria libertà a un altro, diventando «servo per amore» che è il punto di arrivo del vangelo.

Il metodo della croce non significa la ricerca della sofferenza e del dolore in se stessi come strumenti essenziali della fede: essi sono già abbondantemente presenti nella vita di ogni giorno per aggiungerne altri di propria iniziativa. Una certa ascesi «materialista» ha visto nella mortificazione e nella sofferenza la via maestra per incontrare Dio, mentre al contrario ha creato spesso persone squilibrate che hanno confuso le proprie manie e problemi irrisolti con la fede e le sue esigenze. Dio è Padre e non vuole la sofferenza dei figli e non li castiga come un sadico; ma quando la sofferenza giunge inevitabile, egli da Padre è già lì, pronto ad accogliere, proteggere e curare. Dio ama i suoi figli e vuole che siano felici.

Il metodo della croce è semplicemente l'applicazione fino in fondo del criterio della verità: essere se stessi sempre, senza mai barare, senza mai tradire, senza mai venire meno alla propria vocazione e al proprio progetto di vita che non può essere diverso da quello di Dio perché è lui che ci ha fatti a sua immagine. Vivere alla luce della croce significa cercare la profondità della propria coscienza e offrirla a Dio come dono gratuito. Anche se ci sentiamo indegni, inadatti e peccatori, dobbiamo non dimenticare mai che è con questo materiale pregiato che Dio costruisce il Regno suo (cf 1Cor 1,27-29).

Prendere la croce significa riconoscere che Gesù è il Figlio di Dio, il «Signore» della nostra vita e della nostra libertà, che ci chiama ad essere figli; significa volerlo imitare nel suo rapporto con il Padre e nelle sue relazioni con le persone; significa considerare la propria vita non come fine assoluto, ma come campo dove noi insieme con Dio possiamo combattere la battaglia dell'amore che sul trono regale della croce trova il suo esito e il suo senso.

a) Chiave di lettura:

Il testo del vangelo di questa 24 domenica del tempo ordinario reca il primo annuncio della passione e morte di Gesù ai discepoli, il tentativo di Pietro di eliminare la croce e l'insegnamento di Gesù circa le conseguenze della croce per essere suoi discepoli e discepole. Pietro non capisce la proposta di Gesù riguardo alla croce ed alla sofferenza. Lui accettava Gesù messia, non come messia sofferente. Pietro era condizionato dalla propaganda del governo dell'epoca che parlava del messia solo in termini di re glorioso. Pietro sembrava cieco. Non intravedeva nulla e voleva che Gesù fosse come lui, Pietro, desiderava ed immaginava. Oggi tutti crediamo in Gesù. Ma non tutti lo capiamo nella stessa forma. Chi è Gesù per me? Qual è oggi l'immagine più comune che la gente ha di Gesù? C'è oggi una propaganda che cerca di interferire nel nostro modo di vedere Gesù? Chi sono io per Gesù?

b) Contesto di ieri e di oggi:

i) Nel testo di Marco 8,27 inizia una lunga istruzione di Gesù ai suoi discepoli che va fino al brano di Marco 10,45. Sia all'inizio che al termine di questa istruzione, Marco colloca la guarigione del cieco: Marco 8,22-26 e Marco 10,46-52. All'inizio la guarigione del cieco non fu facile e Gesù dovette guarirlo in due tappe. Anche difficile fu la guarigione della cecità dei discepoli. Gesù dovette dare loro una lunga spiegazione riguardo al significato della Croce per aiutarli a intravedere la realtà, poiché era la croce che provocava in loro la cecità. Alla fine, la guarigione del cieco Bartimeo è il frutto della fede in Gesù. Suggerisce l'ideale del discepolo: credere in Gesù ed accettarlo come è, e non come io voglio ed immagino.

ii) Negli anni 70, quando Marco scrive, la situazione delle comunità non era facile. C'era molto dolore, molte erano le croci. Sei anni prima, nel 64, l'imperatore Nerone aveva decretato la prima grande persecuzione, uccidendo molti cristiani. Nel 70, in Palestina, Gerusalemme, stava per essere distrutta dai romani. Negli altri paesi, stava iniziando una forte tensione tra giudei convertiti e giudei non convertiti. La più grande difficoltà era la Croce di Gesù. I giudei pensavano che un crocifisso non poteva essere il messia così atteso dalla gente, perché la legge affermava che chiunque fosse stato crocifisso doveva essere considerato come un maledetto da Dio (Dt 21,22-23).

*c) Commento del testo:*Marco 8,22-26: Guarigione del cieco

Gli conducono un cieco, e chiedono a Gesù di guarirlo. Gesù lo guarisce, ma in modo diverso. Prima lo porta fuori del villaggio, poi mette saliva sui suoi occhi, impone le mani e gli dice: Vedi qualcosa? E l'uomo risponde: Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano! Vedeva solo una parte. Intravedeva alberi e li scambiava per la gente, la gente per alberi! Solo in un secondo tentativo Gesù guarisce il cieco e gli proibisce di entrare nel villaggio. Gesù non voleva una propaganda facile! Questa descrizione della guarigione del cieco è una introduzione all'istruzione che sarà data ai discepoli, perché in realtà, erano ciechi Pietro e gli altri discepoli. E la cecità dei discepoli è guarita da Gesù, anch'essa non al primo colpo. Loro accettavano Gesù come messia, ma solo come messia glorioso. Notavano solo una parte! Non volevano l'impegno della Croce! Scambiavano alberi per persone!

Marco 8,27-30. VEDERE: la scoperta della realtà

Gesù chiede: "Chi dice la gente che io sia?" Loro rispondono indicando le diverse opinioni della gente: "Giovanni Battista", "Elia o uno dei profeti". Dopo aver ascoltato le opinioni degli altri, Gesù domanda: "E voi, chi dite che io sia?" Pietro risponde: "Tu sei il Cristo, il Messia!" Cioè: "Il signore è colui che la gente sta aspettando!" Gesù è d'accordo con Pietro, ma gli proibisce di parlare di questo con la gente. Perché Gesù glielo proibisce? Allora tutti aspettavano la venuta del messia, ma ognuno a modo suo, secondo la classe e la posizione sociale che occupava: alcuni lo aspettavano come re, altri come sacerdote, dottore, guerriero, giudice o profeta! Nessuno sembrava aspettare il messia servo, annunciato da Isaia (Is 42,1-9).

Marco 8,31-33. GIUDICARE: chiarimento della situazione: primo annuncio della passione

Gesù comincia ad insegnare che lui è il Messia Servo annunciato da Isaia, e sarà fatto prigioniero ed ucciso nell'esercizio della sua missione di giustizia (Is 49,4-9; 53,1-12). Pietro si riempie di timore, chiama Gesù da parte per sconsigliarlo. E Gesù risponde a Pietro: "Lungi da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!" Pietro pensava aver dato la risposta giusta. Ed in effetti dice

la parola giusta: "Tu sei il Cristo!" Ma non dà a questa parola il significato giusto. Pietro non capisce Gesù. E' come il cieco di Betsàida. Scambiava la gente con gli alberi! La risposta di Gesù è stata durissima. Chiama Pietro, Satana! Satana é una parola ebraica che significa accusatore, colui che allontana gli altri dal cammino di Dio. Gesù non permette a nessuno di allontanarlo dalla sua missione. Letteralmente, Gesù dice: "Vai indietro!" Ossia, Pietro deve andare dietro Gesù, deve seguire Gesù ed accettare il tragitto o la direzione che Gesù indica. Pietro voleva essere il primo ad indicare la direzione. Voleva un messia secondo la sua misura e secondo il suo desiderio.

Marco 8,34-37. AGIRE: condizioni per seguire

Gesù trae conclusioni che sono valide fino ad oggi: Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua! In quel tempo, la croce era la pena di morte che l'impero romano imponeva agli emarginati. Prendere la croce e caricarsela dietro Gesù voleva dire, quindi, accettare di essere emarginato dall'ingiusto sistema che legittimava l'ingiustizia. Indicava una rottura radicale e totale. Come dice San Paolo nella lettera ai Galati: "Quanto a me, invece, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo" (Gal 6,14). La Croce non è fatalismo, e neanche un'esigenza del Padre. La Croce è la conseguenza dell'impegno liberamente assunto da Gesù per rivelare la Buona Novella che Gesù è Padre e che, quindi, tutti e tutte devono essere accettati e trattati da fratelli e sorelle. A causa di questo annuncio rivoluzionario, fu perseguitato e non ebbe paura di dare la sua vita. Prova d'amore maggiore che dare la vita per il proprio fratello.

d) Ampliando le informazioni:

L'istruzione di Gesù ai discepoli

Tra le due guarigioni del cieco (Mc 8,22-26 e Mc 10,46-52), si trova la lunga istruzione di Gesù ai suoi discepoli, per aiutarli a capire il significato della croce e le sue conseguenze per la vita (Mc 8,27 a 10,45). Sembra un documento, una specie di catechismo, fatto dello stesso Gesù. Parla della croce nella vita del discepolo. E' una specie di schema di istruzione:

Mc 8,22-26: Guarigione di un cieco

Mc 8,27-38: 1° Annuncio della Passione

Mc 9,1-29: Istruzioni sul Messia Servo

Mc 9,30-37: 2° Annuncio della Passione

Mc 9,38 a 10,31: Istruzioni sulla conversazione

Mc 10,32-45: 3° Annuncio della Passione

Mc 10,46-52: Guarigione di un cieco

Come si vede nel riquadro, l'istruzione è composta da tre annunci della passione. Il primo è di Marco 8,27-38, il secondo di Marco 9,30-37 e il terzo di Marco 10,32-45. Tra il primo ed il secondo, ci sono una serie di istruzioni per aiutare a capire che Gesù è il Messia Servo (Mc 9,1-29). Tra il secondo ed il terzo, una serie di istruzioni che chiariscono la conversione che deve avvenire nella vita di coloro che accettano Gesù come Messia Servo (Mc 9,38 a 10,31).

L'insieme dell'istruzione ha come sfondo il cammino dalla Galilea a Gerusalemme, dal lago fino alla croce. Gesù è in cammino verso Gerusalemme, dove sarà messo a morte. Dall'inizio e fino alla fine di questa istruzione, Marco informa che Gesù è in cammino verso Gerusalemme (Mc 8,27; 9,30.33; 10,1.17.32), dove troverà la croce.

In ciascuno di questi tre annunci, Gesù parla della sua passione, morte e risurrezione come parte del progetto di Gesù: "Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, per venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare" (Mc 8,31;9,31;10,33). L'espressione deve indica che la croce era stata annunciata già nelle profezie (cf Lc 24,26).

Ciascuno di questi tre annunci della passione è accompagnato da gesti o parole di incomprensione da parte dei discepoli. Nel primo, Pietro non vuole la croce e critica Gesù (Mc 8,32). Nel secondo, i discepoli non capiscono Gesù, hanno paura e vogliono essere più grandi (Mc 9,32-34). Nel terzo, hanno paura, sono apprensivi (Mc 10,32), e cercano promozioni (Mc 10,35-37). E questo perché nelle comunità per cui Marco scrive il suo vangelo c'erano molte persone come Pietro: non volevano la croce! Erano come i discepoli: non capivano la croce, avevano paura e volevano essere i più grandi; vivevano nel timore e volevano promozioni.

Ciascuno di questi tre annunci reca seco una parola di orientamento da parte di Gesù, criticando la mancanza di comprensione dei discepoli ed insegnando come deve essere il loro comportamento. Così, nel primo annuncio, Gesù esige da coloro che vogliono seguirlo portare la croce dietro di lui, perdere la vita per amore a lui ed al suo vangelo, non vergognarsi di lui e della sua parola (Mc 8,34-38). Nel

secondo esige: farsi servo di tutti, e ricevere i bambini, i piccoli, come se fossero Gesù stesso (Mc 9,35-37). Nel terzo esige: bere il calice che lui berrà, non imitare i potenti che sfruttano gli altri, ma imitare il Figlio dell'Uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti (Mc 10,35-45).

La comprensione totale della sequela di Gesù non si ottiene dall'istruzione teorica, ma nell'impegno pratico, camminando con lui lungo il cammino del servizio, dalla Galilea a Gerusalemme. Chi insiste nel mantenere l'idea di Pietro, cioè, del Messia glorioso senza la croce, non capirà e non arriverà ad assumere l'atteggiamento del vero discepolo. Continuerà ad essere cieco, scambiando la gente per alberi (Mc 8,24). Perché senza la croce è impossibile capire chi è Gesù e cosa significa seguire Gesù.

Il cammino della sequela è il cammino della dedizione, dell'abbandono, del servizio, della disponibilità, dell'accettazione del conflitto, sapendo che ci sarà la risurrezione. La croce non è un incidente di percorso, ma fa parte del cammino. Perché nel mondo, organizzato a partire dall'egoismo, l'amore ed il servizio possono esistere solo crocifissi! Chi dà la vita in servizio agli altri, incomoda coloro che vivono attaccati ai privilegi, e soffre.

“Al centro” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(www.tiraccontolaparola.it) [Videocommento](#)

Estate calda e faticosa, con le immagini dei trecentomila disperati che da gennaio sono arrivati in Europa, la metà dei quali per fuggire da guerre crudeli e disumane (ma esiste una guerra che non sia tale?). Ora si torna alle cose di sempre: in settimana si aprono le scuole e questo appuntamento segna definitivamente la fine delle vacanze e l'inizio delle attività, anche pastorali, anche spirituali. Spero per me e per voi che non abbiate mandato la fede in vacanza! Ma che il Signore sia venuto con voi per riposarvi e riprendervi spazio interiore. Perché senza questo spazio, senza aprire il cuore all'essenziale, senza dare tempo all'anima, rischiamo sul serio di perderci, di essere travolti dalla paura del futuro e dall'angoscia del presente. Per questa ragione, immagino, con tempismo perfetto, ogni anno, la liturgia ci propone lo stesso Vangelo: quello della domanda più inquietante mai posta da un uomo.

Cesarea di Filippo

Ci sono stato, come pellegrino. È uno splendido sito archeologico che non ti immagini, ai piedi delle montagne da cui nasce il Giordano, a Banias. Fino a qualche anno fa era zona di confine col Libano, pericolosa per i turisti. In mezzo al verde e all'acqua è più semplice immaginare la scena. Il gruppo dei discepoli segue Gesù da tempo, si sono posti mille volte, fra di loro, domande riguardo alla sua persona, al suo ministero. Ma, col passare dei mesi, l'entusiasmo ha lasciato spazio a molti dubbi. Chi è davvero quest'uomo? Un profeta? Certo, sì. Un rabbino? Anche. Ma? E lì, a Cesarea, Gesù prende l'iniziativa. La gente chi dice che io sia?. Si parla molto di Gesù, ieri come oggi. Sui giornali, nei dibattiti, tra amici, Gesù è un mistero irrisolto, inquietante, difficile da decifrare. Le risposte le conosciamo: un grand'uomo, un uomo mite, un messaggero di pace, uno dei tanti uccisi dal potere. E basta. Ciò che la Chiesa ha fatto di lui, divinizzandolo, è un'altra storia. Non c'è coerenza fra il Gesù autentico e quello raccontato dalla Chiesa.

E tu?

Gesù non ci sta ad essere ridotto ad argomento da salotto e, a bruciapelo, pone oggi a ciascuno di noi la domanda: Voi chi dite che io sia? Già. E per me? Per me solo, dentro, senza l'assillo di dare risposte sensate o alla moda, senza la facciata e l'immagine da tenere in piedi? A me, nudo dentro, vero, autentico, io, Gesù che dice? Quante risposte! Gesù diventa una speranza, una nostalgia, una tenerezza, la tenerezza del sogno dell'uomo che vorrebbe credere in un Dio vicino, che condivide, che partecipa. Oppure, attenti al rischio catechismo, abbiamo la risposta confezionata: “Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio”. Affermazione “corretta”, ma così lontana dal cuore! La folla lo aveva riconosciuto il Messia. Così i discepoli, così gli apostoli, così la comunità di Roma a cui Marco indirizza il suo Vangelo. Ma, in realtà?

Simone e Cristo

Simone osa, si lancia: tu sei il Messia. Risposta forte, esagerata, ardita: in nessun modo Gesù assomiglia al messia che la gente si aspetta, così comune, dimesso, arrendevole, misericordioso. Nulla. L'atto di fede di Simone è grandioso. Gesù il falegname è il Cristo di Dio. Ma Gesù subito presenta ciò che, per lui, significa essere Cristo: donarsi fino alla morte. Gesù è venuto per svelare il volto del Padre e andrà fino in fondo, a costo di lasciarci le penne. E qui si resta sgomenti, attoniti, scandalizzati. Pietro lo prende da parte, dice di non scoraggiare il morale delle truppe. Insegna a Dio come si fa a fare Dio. La risposta di Gesù è durissima: deve andarsene, convertirsi, sta ragionando da Satana, non secondo la logica di Dio ma del mondo. Per capire chi è il Cristo, bisogna essere disposti ad amare fino a morire.

Croce

Non dite che Gesù è Cristo se prima non siete saliti con Lui sulla croce. Non osate fare questa affermazione se prima non avete assaporato l'esagerazione e la sofferenza del dono, se prima la vostra vita non è stata arata e scavata dal solco della croce, amici, se prima non avete amato fino a star male, se il vostro cuore non è stato convertito dal dono della compassione. Questa croce che diventa misura del dono, giudizio sul mondo, unità di misura del nuovo sistema di amare il fratello. Anche Pietro e gli altri dovranno passare per il Golgota prima di entrare definitivamente nella dinamica del Regno. Isaia intuisce e profetizza questa nuova prospettiva di un Messia sofferente e Giacomo ci ricorda che la nostra fede non si ferma alle Parole ma diventa Gesto e che solo così testimoniamo di avere incontrato il Cristo Signore. Iniziamo così il nostro anno pastorale, il rientro all'attività autunnale: mettendo al centro Gesù, il nostro Signore.

“Chi è Dio per l'uomo moderno?” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR (www.incamminocongesu.org)

Oggi Pietro si fa ardito: prende in disparte Gesù per ... rimproverarlo. Abbiamo così un rovesciamento di situazione rispetto a domenica scorsa: non è più Gesù che prende in disparte il sordomuto per guarirlo, ma è addirittura Pietro che prende in disparte Gesù. Ma andiamo con ordine. All'inizio vediamo Gesù che, per via, interrogava i discepoli. E anch'io mi sono interrogata: perché Gesù interrogava i discepoli per via?

*** PERCHE' "PER VIA?"**

La prima risposta che mi viene è che, essendo sempre itineranti, doveva per forza interrogarli per via, visto che erano sempre in cammino. Ma c'è anche un'altra risposta: i discepoli di oggi siamo noi e siamo sempre per via, cioè sempre in cammino essendo la stessa vita nostra, un cammino continuo, quindi pure noi siamo interrogati da Gesù, per via. Quando avremo terminato il cammino terreno, non ci interrogherà più, perché ormai le risposte saranno date, i giochi saranno fatti: nessuna possibilità di ricominciare ... Chiediamo dunque la grazia di dare le risposte giuste (e di darle con la vita, non solo a parole) mentre siamo per via, perché finito il cammino di questa vita, non ci saranno più né domande, né risposte e neanche esami di riparazione... E su cosa li interrogava? Addirittura sulla sua identità: “La gente chi dice che io sia? E voi chi dite che io sia”. Mi sono chiesta guardandomi attorno: l'uomo di oggi cosa dice sul Figlio di Dio e su Dio stesso? Dice che Dio è buono, sapiente, amorevole e via di seguito? Mica sempre! Mi pare, anzi, che il più grande accusato, quello che sale più spesso sul banco degli imputati sia proprio Dio. Classica la domanda “Se Dio è buono, perché esiste il male?”. Come dire “ma sarà poi così buono?”. La risposta filosofica è che il male è assenza di bene. Non esiste il male di per sé: Dio ha creato solo il bene; il male procede da scelte sbagliate, che l'uomo liberamente fa. Ebbene questa risposta la diede già, nel secolo scorso, indovinate chi? Leggete il fatto seguente, veramente accaduto.

*** L'ALLIEVO CHE INTERROGA IL PROFESSORE**

Durante una lezione tenuta agli studenti universitari, un professore ateo dell'Università di Berlino lancia una sfida ai suoi alunni con la seguente domanda: “Dio ha creato tutto quello che esiste?”. Uno studente diligentemente rispose: “Sì certo!”. Il professore rispose: “Se Dio ha creato tutto, ha creato anche il male, poiché esso esiste”. Tutti ammutolirono. Il professore si vantò di aver provato per l'ennesima volta che la fede era un mito. Un altro studente alzò la mano e disse: “Professore, il freddo esiste?”. “Che razza di domanda è questa? Naturalmente, esiste! Hai mai avuto freddo?”. Il giovane replicò: “Signore, il freddo non esiste. Secondo le leggi della fisica, ciò che noi consideriamo freddo è in realtà assenza di calore. Noi abbiamo creato questa parola per descrivere come ci sentiamo ... se non abbiamo calore. Si può misurare il calore ma non il freddo che è appunto zero assoluto”. Lo studente continuò: “Professore, l'oscurità esiste?”. Il professore rispose: “Naturalmente!”. Lo studente replicò: “Ancora una volta lei è in errore, perché l'oscurità non esiste. L'oscurità è in realtà assenza di luce. Noi possiamo studiare la luce, misurarla, ma non possiamo misurare l'oscurità. Noi misuriamo la quantità di luce presente. L'oscurità è un termine usato per descrivere l'assenza di luce. Finalmente il giovane chiese al professore: “Professore, il male esiste?”.

*** PROFESSORE BOCCIATO**

A questo punto, titubante, il professore rispose, “Naturalmente, come ti ho già spiegato”. Ma lo studente replicò “Il male non esiste, professore, o almeno non esiste in quanto tale. Il male è l'assenza di Dio. Dio non ha creato il male. Il male è il risultato di ciò che accade quando l'uomo non ha l'amore di

Dio. È come il freddo che si manifesta quando non c'è calore o l'oscurità che arriva quando non c'è luce". Il giovane fu applaudito da tutti e il professore, scuotendo la testa, rimase in silenzio. Il rettore dell'Università si complimentò con il giovane studente e gli domandò: "Qual è il tuo nome?". "Mi chiamo Albert Einstein, signore!".

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

In queste settimane nell'Unità pastorale di cui fanno parte, oltre alla nostra, anche altre tre piccole parrocchie di collina, un gruppo di ventitré giovani (ragazzi e ragazze) si sta preparando a ricevere il sacramento della Confermazione (Cresima), seguendo un preciso e intenso percorso formativo coordinato dal parroco con la collaborazione di alcune catechiste. Domenica scorsa sono stati esposti, in ognuna delle quattro chiese parrocchiali, i fogli sui quali ogni cresimando ha descritto le ragioni di questa scelta volontaria con la quale intende riconfermare le proprie promesse battesimali davanti alla comunità cristiana, ricevendo il dono dello Spirito Santo. Uno dei fogli riportava una frase semplice e sintetica: «mi ritengo un bravo ragazzo ed anche gli anziani del mio paese dicono che lo sono, per questo sento il dovere di far parte completamente di questa comunità ricevendo il sacramento della confermazione». Sono gli anziani del paese, come espressione della comunità, che fanno la differenza, non importa cosa dice Tizio o Caio, ma è l'atteggiamento di accoglienza che l'insieme della comunità è in grado di esprimere, che ha dato motivo a quel giovane di confermarsi nella fede, anche tra le insicurezze e i dubbi propri dell'età adolescenziale. Troppo spesso, però, i media ci presentano immagini di personaggi pubblici quasi totalmente avulsi dalla realtà, intenti solo a mantenersi in vita nei sondaggi di opinione che, quasi sempre, mascherano colossali ipocrisie. Con il "cosa pensa la gente?", poi, si fanno processi televisivi sommari a questo o quel personaggio pubblico (della politica, dello spettacolo, dello sport, ecc.), si "sbatte il mostro in prima pagina", si alimentano faide famigliari e persino guerre tra gli Stati. Ma, alla fine, quello che davvero conta se vediamo bene anche dall'esempio che ci viene offerto da Pietro ("tu sei il Cristo") nel brano del Vangelo di Marco (Mc 8,27-33), è ciò che pensa di noi chi ci sta vicino, le persone con le quali condividiamo la nostra vita in famiglia, nella chiesa e nella società, proprio come ha magistralmente espresso quel ragazzino riferendosi agli anziani del paese. E' attraverso questi 'testimoni' della nostra vera e unica identità che possiamo trovare il coraggio e la forza di manifestare e vivere una fede matura.

Non sono certo gli stessi anziani, con i sommi sacerdoti e gli scribi, a cui si riferisce quel brano di Vangelo; per loro, colui che Pietro ha riconosciuto come il Messia, al massimo non è altro che una riapparizione di Giovanni Battista, o di Elia, oppure di qualche altro Profeta. Un semplice disturbatore della coscienza pubblica, insomma! Perché Gesù propone ben più dei riti sacrificali avvolti da folate d'incenso e da ripetitive orazioni in uso a quei tempi (e non solo). A chi lo segue perché ne riconosce la vera identità di Figlio di Dio, Gesù chiede una conversione, chiede di servire i poveri, e di accettare nella speranza della resurrezione le sofferenze che questa scelta per i poveri comporta.

E chissà quante volte avrà provato questa sensazione di malinteso, di essere scambiato ora per un santo-profeta e ora per un dispensatore di illusioni, il Vescovo missionario che celebrerà le cresime di quei ventitré ragazzi. Sì, perché anche per un Vescovo, missionario ancora attivo nella sua terra d'Africa nonostante il 'pensionamento' per raggiunti limiti di età, non è facile esercitare il proprio ministero pastorale; tra popolazioni che non hanno una tradizione cristiana e che alla domanda "Chi dice la gente che io sia?" incontra risposte ben più fantasiose e pittoresche della gente che stava nei villaggi di Cesarea di Filippo quando passava di là Gesù.

Ma è proprio per questo far conoscere Gesù al mondo intero, che dobbiamo partire da noi stessi dando ogni giorno testimonianza della nostra fede.

*Il commento è di Anita Cervi e Beppe Magri.
Da quasi tre anni stanno vivendo un'esperienza particolare,
che potremmo definire di carattere missionario, come laici e come famiglia,
nella canonica di una parrocchia appartenente ad un'Unità Pastorale della Diocesi di Verona.*

IL MAGISTERO DI PAPA GIOVANNI PAOLO II*Omelia, 15 settembre 1991*

1. "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere?" (Gc 2, 14). Con tale interrogativo, San Giacomo ci invita quest'oggi a riflettere seriamente sul contenuto della fede e sulla necessità di esprimerla in opere di giustizia e di carità. È certo necessario avere la fede - osserva l'Apostolo -, ma quale fede? Di quale fede si tratta? "Se non ha le opere (la fede) è morta in se stessa" (Gc 2, 17).

2. L'odierno testo evangelico ci aiuta a comprendere quale sia l'autentico senso della fede cristiana: essa è adesione personale al Redentore dell'uomo. Gesù, in cammino verso Cesarea di Filippo, interroga i discepoli: "Chi dice la gente che io sia?" (Mc 8, 27). Essi rispondono che per alcuni si tratta di Giovanni Battista risuscitato, per altri è Elia o uno dei grandi Profeti. La gente stima Gesù di Nazaret, ha di lui una valutazione indubbiamente positiva: molti lo ritengono un "mandato da Dio", ma non riescono ancora a riconoscerlo come il Messia preannunciato ed atteso. "E voi, chi dite che io sia?" (Mc 8, 29). Ecco l'ulteriore domanda con cui Gesù replica alle varie risposte ricevute. Questa volta, in maniera chiara e decisa, si rivolge a loro, agli apostoli; li costringe ad una Presa di posizione personale. Pietro, sempre irruente e coraggioso, esclama con limpida sincerità, a nome di tutti: "Tu sei il Cristo!" (Mc 8, 29).

3. "Chi dite che io sia?". La voce di Cristo risuona nella storia, lungo l'incessante succedersi degli eventi. Si fa sentire nella Chiesa; si rivolge a ciascuno e nessuno può restare indifferente. Quale è la nostra risposta? "Tu sei il Cristo!". Come Pietro ed insieme a lui, la Comunità ecclesiale ripete la stessa professione di fede ed addita all'umanità il Salvatore, che "morendo ha dato la vita al mondo" (dal rito della Messa). La nostra, pertanto, non è una fede qualsiasi. Essa è ascolto umile della Parola divina; è professione di fedeltà a Colui che si definisce la Via, la Verità e la Vita; è proclamazione gioiosa della sua vittoria sul peccato e sulla morte; è accoglienza incondizionata della sua legge. La fede è annuncio di un Messia sofferente - il servo di Jahvè - che per redimere il genere umano si è sottomesso senza opporre resistenza alla prova umiliante della passione, come già era stato predetto dal profeta Isaia: "Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi" (Is 50, 6).

4. Il Signore stesso si sofferma a spiegare il significato della sua missione messianica: dovrà soffrire, essere riprovato ed ucciso, ma dopo tre giorni risusciterà. Il suo discorso riesce oscuro per quanti lo ascoltano, giacché essi hanno in mente l'idea di un Messia potente e glorioso. Pietro, allora, presolo in disparte, lo rimprovera. Il Signore reagisce con fermezza: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!" (Mc 8, 33). La natura umana si ribella davanti alla prospettiva della passione. Il discepolo fedele, tuttavia, non può fare altro che seguire il suo Maestro, abbandonando la sicurezza apparente delle certezze razionali ed accettando liberamente i disegni di Dio. Tali progetti, anche quando ci sembrano incomprensibili, sono sempre per il nostro bene. Essi portano a compimento il piano di misericordia e di salvezza preparato per noi da tutta l'eternità.

5. All'umanità che si dibatte nel dubbio, nell'indifferenza, nell'affannosa ricerca del benessere, sovente confuso con il solo soddisfacimento materiale dei desideri umani, la Chiesa continua a proclamare questa sconvolgente novità: il Mistero pasquale. "Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla sua altissima vocazione, né è dato in terra un altro nome agli uomini, mediante il quale possono essere salvati" (Gaudium et spes, 10). È Cristo la piena e definitiva risposta ad ogni nostra aspirazione. Ed egli ci chiama a seguirlo nella strada della croce. "Colui che persevererà sino alla fine sarà salvo" (Mt 10, 22).

6. Carissimi fratelli e sorelle, non ci viene forse dall'odierna liturgia una vibrante esortazione a riscoprire il dono della fede che abbiamo gratuitamente ricevuto? Non ci viene forse un invito a rendere attiva ed operosa la nostra testimonianza evangelica? La contemplazione del mistero della Croce ci guida all'umile e docile sequela di Cristo. "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà . . ." (Mc 8, 34-35). Alla scuola del Verbo incarnato, comprendiamo che è saggezza divina accettare con amore la croce: la croce dell'umiltà della ragione davanti al Mistero; la croce della volontà nella pratica fedele di tutta la legge morale, naturale e rivelata; la croce del proprio dovere, talvolta pesante e poco gratificante; la croce della pazienza nella malattia e nelle difficoltà di ogni giorno; la croce dell'impegno senza sosta per rispondere alla propria vocazione; la croce della lotta contro le passioni e le insidie del male. Guardando al Crocifisso - e ieri la festa dell'Esaltazione della Croce ci ha ricordato che la Croce è gloria ed esaltazione di Cristo - siamo incoraggiati a rinnegare noi stessi, a prendere ogni giorno la nostra croce e a camminare dietro di lui. Dalla morte nasce la vita: "Chi perderà la propria vita per causa mia la salverà". "Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo; con la tua Croce hai redento il mondo" (Dalla liturgia della festa dell'Esaltazione della Croce).

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI*Omelia, 16 settembre 2012 - Libano*

In questa domenica nella quale il Vangelo ci interroga sulla vera identità di Gesù, eccoci trasportati, insieme con i discepoli, sulla strada che conduce verso i villaggi della regione di Cesarea di Filippo. «E voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29), chiede loro Gesù. Il momento scelto per porre loro questa domanda non è senza significato. Gesù si trova ad una svolta decisiva della propria esistenza. Sale verso Gerusalemme, verso il luogo dove si compirà, mediante la croce e la resurrezione, l'evento centrale della nostra salvezza. E' ancora a Gerusalemme che, allo sfociare di tutti questi eventi, la Chiesa nascerà. E quando, in questo momento decisivo, Gesù chiede dapprima ai discepoli: «La gente, chi dice che io sia?» (Mc 8,27), le risposte che essi gli riferiscono sono diverse: Giovanni il Battista, Elia, un profeta! Ancora oggi, come lungo i secoli, quanti, nei modi più disparati, hanno trovato Gesù sulla loro strada danno le proprie risposte. Sono approcci che possono permettere di trovare la via della verità. Ma, senza essere necessariamente falsi, rimangono insufficienti, poiché non raggiungono il cuore dell'identità di Gesù. Soltanto chi accetta di seguirlo sulla sua via, di vivere in comunione con lui nella comunità dei discepoli, può averne una conoscenza autentica. E' allora che Pietro, il quale da un certo tempo è vissuto con Gesù, offre la propria risposta: «Tu sei il Messia» (Mc 8,29). Risposta giusta, senza alcun dubbio, ma ancora insufficiente, poiché Gesù sente il bisogno di precisarla. Egli intravede che la gente potrebbe servirsi di questa risposta per dei disegni che non sono i suoi, per suscitare false speranze temporali su di lui. Non si lascia intrappolare nei soli attributi del liberatore umano che molti attendono.

Annunciando ai suoi discepoli che dovrà soffrire, essere messo a morte prima di risuscitare, Gesù vuol far loro comprendere chi Egli è in verità. Un Messia sofferente, un Messia servo, e non un liberatore politico onnipotente. E' il Servo obbediente alla volontà del Padre suo fino a perdere la propria vita. E' ciò che annunciava già il profeta Isaia nella prima lettura. Così Gesù va contro quanto molti si aspettavano da lui. La sua affermazione è shockante e sconcertante. E si sente la contestazione di Pietro, che lo rimprovera, rifiutando per il suo Maestro la sofferenza e la morte! Gesù è severo verso di lui, e fa capire che chi vuol essere suo discepolo deve accettare di essere servo, come Lui si è fatto Servo.

Porsi alla sequela di Gesù significa prendere la propria croce per accompagnarlo nel suo cammino, un cammino scomodo che non è quello del potere o della gloria terrena, ma quello che conduce necessariamente a rinunciare a se stessi, a perdere la propria vita per Cristo e il Vangelo, al fine di salvarla. Poiché siamo certi che questa via conduce alla risurrezione, alla vita vera e definitiva con Dio. Decidere di accompagnare Gesù Cristo che si è fatto il Servo di tutti esige un'intimità sempre più grande con Lui, ponendosi all'ascolto attento della sua Parola per attingervi l'ispirazione del nostro agire. Nel promulgare l'Anno della fede, che comincerà l'11 ottobre prossimo, ho voluto che ogni fedele possa impegnarsi in maniera rinnovata su questa via della conversione del cuore. Lungo tutto l'arco di questo anno, vi incoraggio dunque vivamente ad approfondire la vostra riflessione sulla fede per renderla più consapevole e per rafforzare la vostra adesione a Cristo Gesù e al suo Vangelo.

Fratelli e sorelle, la via sulla quale Gesù ci vuole condurre è una via di speranza per tutti. La gloria di Gesù si rivela nel momento in cui, nella sua umanità, Egli si mostra più debole, specialmente nell'Incarnazione e sulla croce. E' in questo modo che Dio manifesta il suo amore, facendosi servo, donandosi a noi. Non è questo un mistero straordinario, talvolta difficile da ammettere? Lo stesso Apostolo Pietro non lo comprenderà che più tardi.

Nella seconda lettura, san Giacomo ci ha ricordato come tale sequela di Gesù, per essere autentica, esiga degli atti concreti. «Io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,18). E' un'esigenza imperativa per la Chiesa quella di servire, e per i cristiani di essere veri servitori ad immagine di Gesù. Il servizio è un elemento costitutivo dell'identità dei discepoli di Cristo (cfr Gv 13,15-17). La vocazione della Chiesa e del cristiano è di servire, come il Signore stesso ha fatto, gratuitamente e per tutti, senza distinzione. Così, servire la giustizia e la pace, in un mondo dove la violenza non cessa di estendere il suo corteo di morte e di distruzione, è un'urgenza al fine di impegnarsi per una società fraterna, per costruire la comunione! Il servizio deve ancora essere al cuore della vita della comunità cristiana stessa. Ciascun ministero, qualsiasi incarico nella Chiesa, sono prima di tutto un servizio di Dio e dei fratelli! E' questo spirito che deve animare tutti i battezzati, gli uni verso gli altri, specialmente con un impegno effettivo accanto ai più poveri, agli emarginati, a quanti soffrono, affinché sia preservata l'inalienabile dignità di ogni persona.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO*Udienza generale, 9 settembre 2015*La Famiglia - 26. Comunità

Vorrei oggi fermare la nostra attenzione sul legame tra la famiglia e la comunità cristiana. E' un legame, per così dire, "naturale", perché la Chiesa è una famiglia spirituale e la famiglia è una piccola Chiesa (cfr *Lumen gentium*, 9).

La Comunità cristiana è la casa di coloro che credono in Gesù come la fonte della fraternità tra tutti gli uomini. La Chiesa cammina in mezzo ai popoli, nella storia degli uomini e delle donne, dei padri e delle madri, dei figli e delle figlie: questa è la storia che conta per il Signore. I grandi eventi delle potenze mondane si scrivono nei libri di storia, e lì rimangono. Ma la storia degli affetti umani si scrive direttamente nel cuore di Dio; ed è la storia che rimane in eterno. E' questo il luogo della vita e della fede. La famiglia è il luogo della nostra iniziazione – insostituibile, indelebile – a questa storia. A questa storia di vita piena, che finirà nella contemplazione di Dio per tutta l'eternità nel Cielo, ma incomincia nella famiglia! E per questo è tanto importante la famiglia.

Il Figlio di Dio imparò la storia umana per questa via, e la percorse fino in fondo (cfr Eb 2,18; 5,8). E' bello ritornare a contemplare Gesù e i segni di questo legame! Egli nacque in una famiglia e lì "imparò il mondo": una bottega, quattro case, un paesino da niente. Eppure, vivendo per trent'anni questa esperienza, Gesù assimilò la condizione umana, accogliendola nella sua comunione con il Padre e nella sua stessa missione apostolica. Poi, quando lasciò Nazaret e incominciò la vita pubblica, Gesù formò intorno a sé una comunità, una "assemblea", cioè una con-vocazione di persone. Questo è il significato della parola "chiesa".

Nei Vangeli, l'assemblea di Gesù ha la forma di una famiglia e di una famiglia ospitale, non di una setta esclusiva, chiusa: vi troviamo Pietro e Giovanni, ma anche l'affamato e l'assetato, lo straniero e il perseguitato, la peccatrice e il pubblicano, i farisei e le folle. E Gesù non cessa di accogliere e di parlare con tutti, anche con chi non si aspetta più di incontrare Dio nella sua vita. E' una lezione forte per la Chiesa! I discepoli stessi sono scelti per prendersi cura di questa assemblea, di questa famiglia degli ospiti di Dio.

Perché sia viva nell'oggi questa realtà dell'assemblea di Gesù, è indispensabile ravvivare l'alleanza tra la famiglia e la comunità cristiana. Potremmo dire che la famiglia e la parrocchia sono i due luoghi in cui si realizza quella comunione d'amore che trova la sua fonte ultima in Dio stesso. Una Chiesa davvero secondo il Vangelo non può che avere la forma di una casa accogliente, con le porte aperte, sempre. Le chiese, le parrocchie, le istituzioni, con le porte chiuse non si devono chiamare chiese, si devono chiamare musei! E oggi, questa è un'alleanza cruciale. «Contro i "centri di potere" ideologici, finanziari e politici, riponiamo le nostre speranze in questi centri dell'amore evangelizzatori, ricchi di calore umano, basati sulla solidarietà e la partecipazione» (Pont. Cons. per la Famiglia, Gli insegnamenti di J.M. Bergoglio - Papa Francesco sulla famiglia e sulla vita 1999-2014, LEV 2014, 189), e anche sul perdono fra noi.

Rafforzare il legame tra famiglia e comunità cristiana è oggi indispensabile e urgente. Certo, c'è bisogno di una fede generosa per ritrovare l'intelligenza e il coraggio per rinnovare questa alleanza. Le famiglie a volte si tirano indietro, dicendo di non essere all'altezza: "Padre, siamo una povera famiglia e anche un po' sgangherata", "Non ne siamo capaci", "Abbiamo già tanti problemi in casa", "Non abbiamo le forze". Questo è vero. Ma nessuno è degno, nessuno è all'altezza, nessuno ha le forze! Senza la grazia di Dio, non potremmo fare nulla. Tutto ci viene dato, gratuitamente dato! E il Signore non arriva mai in una nuova famiglia senza fare qualche miracolo. Ricordiamoci di quello che fece alle nozze di Cana! Sì, il Signore, se ci mettiamo nelle sue mani, ci fa compiere miracoli - ma quei miracoli di tutti i giorni! - quando c'è il Signore, lì, in quella famiglia. Naturalmente, anche la comunità cristiana deve fare la sua parte. Ad esempio, cercare di superare atteggiamenti troppo direttivi e troppo funzionali, favorire il dialogo interpersonale e la conoscenza e la stima reciproca. Le famiglie prendano l'iniziativa e sentano la responsabilità di portare i loro doni preziosi per la comunità. Tutti dobbiamo essere consapevoli che la fede cristiana si gioca sul campo aperto della vita condivisa con tutti, la famiglia e la parrocchia debbono compiere il miracolo di una vita più comunitaria per l'intera società.

A Cana, c'era la Madre di Gesù, la "madre del buon consiglio". Ascoltiamo noi le sue parole: "Fate quello che vi dirà" (cfr Gv 2,5). Care famiglie, care comunità parrocchiali, lasciamoci ispirare da questa Madre, facciamo tutto quello che Gesù ci dirà e ci troveremo di fronte al miracolo, al miracolo di ogni giorno! Grazie.